

L'ITALIA, L'EUROPA E LA REALPOLITIK

di Giampiero Massolo

su La Stampa del 18 agosto 2021

Quello che sta avvenendo in Afghanistan non sorprende. Indigna sul piano umanitario e dei diritti, porta ad interrogarsi sul ruolo e l'affidabilità dell'Occidente, ma risponde a logiche mutate di cui va comunque preso atto. Restare ancora ha detto lunedì il Presidente Biden non avrebbe cambiato la situazione.

La prima circostanza nuova riguarda appunto gli Stati Uniti e i loro interessi evoluti nel tempo. L'intervento in Afghanistan è figlio di un'altra epoca: dopo l'11 settembre bisognava eliminare i santuari jihadisti e sostituire il regime talebano. Più in generale, nella regione mediorientale allargata, si trattava di imporre la democrazia liberale, mettere in sicurezza le risorse energetiche e sconfiggere il terrorismo. Oggi, svaniti i sogni di salvifici cambi di regime e le ambizioni di 'nation building', ridotta la dipendenza americana dal petrolio del Golfo, attenuata la percezione della minaccia jihadista di un'America che si ritiene protetta dalla sua 'insularità', le esigenze di sicurezza degli Stati Uniti sono altrove. Riguardano la competizione con la Cina. Nel Medioriente allargato, per Washington l'equilibrio strategico deve reggersi da solo, con gli americani tutt'al più a supporto. Se a questo si aggiungono i rischi del suprematismo domestico e l'entropia crescente dell'opinione pubblica americana, le determinazioni di Joe Biden sull'Afghanistan, analoghe a quelle di Barack Obama e Donald Trump, risultano abbastanza scontate. Di fatto, un'America che nel bene e nel male decide sulla base dei propri interessi. Anche quando ci coinvolge tutti.

Una seconda circostanza concerne la Cina e il contesto geopolitico regionale. È possibile che l'uscita dell'Occidente dall'Afghanistan crei un vuoto a favore dei nostri avversari e comporti il rischio di un nuovo Stato jihadista. In primis Cina e Russia sono interessate ad aumentare la propria influenza. Anche se la scarsità dei mezzi a disposizione di Mosca, così come la difficoltà per Pechino di trattare con un regime talebano sensibile alle istanze islamiste degli Uiguri nello Xinjiang cinese, potrebbero complicare alleanze organiche con Kabul. I cinesi temono l'instabilità ai loro confini. Proveranno ad attenuarla bilateralmente con il soft power e gli investimenti strutturali, ma cercheranno anche nuovi equilibri di

potenza con gli altri attori regionali: a nostro danno, certo, ma non senza difficoltà e scontri di interessi.

Quanto al terrorismo jihadista, poi, il rischio di nuovi santuari è concreto: per affinità ideologica e interesse a destabilizzare, i talebani potrebbero tollerarli o addirittura favorirli. Ma non è impossibile che, edotti dalle esperienze post 2001, possano usarli come carta negoziale, persino nella prospettiva di un riconoscimento internazionale del loro Stato teocratico a patto che dia segnali di moderazione anche sui diritti e le donne (e verso chi ha collaborato con gli occidentali). La convinzione americana di poter trattare con i talebani (come finora in Qatar) giustifica forse l'accelerazione pur disastrosa nell'organizzazione del ritiro. Vedremo presto quanto sarà fondata.

Una terza circostanza, infine, sta nella necessità strategica per non fare altri regali a competitors e integralisti di conservare un ruolo per l'Occidente in Afghanistan. Può spettare all'Europa prendere l'iniziativa. Stati Uniti, Cina, Russia, UE, alcuni attori regionali (India, Pakistan, Iran, Turchia, Paesi centroasiatici) condividono dopotutto l'interesse ad evitare la destabilizzazione afghana, garantirsi contro il rischio jihadista, gestire il flusso incontrollato dei rifugiati, contenere il traffico di droga, avviare la ricostruzione: può essere un'agenda realistica per l'Afghanistan.

Per realizzarla, l'Unione Europea potrebbe attivarsi per promuovere un 'gruppo di lavoro' internazionale comprendente gli Stati interessati. Servirebbe per relazionarsi più compattamente con la Kabul talebana e per cercare di contenere fughe in avanti regionali e egemonismi. Aiuterebbe a non lasciare alla Cina l'emergenza umanitaria.

L'Italia leader del G20 e credibile sul terreno per la sua gestione esemplare del territorio di Herat avrebbe delle carte da giocare.